

STEFANO VERDINO

LA MATERIA SECONDO LUZI

Il volto di Mario Luzi (come ci appare dalla fotografia riprodotta recentemente sul cofanetto del Meridiani Mondadori) offre il primo spunto per avviarci alla sua conoscenza: l'immagine sarà stata probabilmente catturata durante un convegno od una cerimonia e presuppone evidentemente un tavolo ed uno specifico contesto; ma spicca da questa istantanea l'intensità di una faccia, dove i segni del tempo non avviliscono, ma in qualche modo integrano l'antica e originaria bellezza. Nonostante tutto un che di giovanile si



ritrova in quei capelli non pienamente composti e nella stessa posa del volto puntellato dalle mani. Ma al di là di questo, risalta l'atteggiamento in ascolto di un viso di tre quarti, dove possiamo osservare uno sguardo lungo e lento. Dove guardano infatti questi occhi? non al fotografo né a frontali ascoltatori; è uno sguardo capace di significarci stati d'animo anche tra loro lontani e diversi: stanchezza e attesa, malinconia e trepidazione vi si alternano, mentre il fuoco e il fine dello sguardo non si catturano nell'esatto e nel dettaglio e tendono all'interminato. Se questi occhi ci fanno intendere un lungo viaggio di esistenza e tuttora una tensione verso quell'oltre invisibile dove essi puntano e dove scaturisce l'ascolto di tutta la figura, il gesto delle mani ha una non minore e plurima eloquenza: ci trasmette intanto una sensazione di coordinamento e contatto fisico con quella base di pollice ed indice a sostegno della faccia, ma d'altra parte quel gesto è anche un tipico segno di concentrazione e di meditazione, ancora (o

sempre) germinante, ed è altresì, sempre quello stesso gesto, anche una giuntura a preghiera delle mani.

Ho voluto partire da questa bella fotografia, perché la poesia inedita di Luzi che qui si pubblica è strettamente connessa ad un simile uomo in ascolto. Uno dei punti di forza e di svolta della poesia luziana, nella seconda metà del secolo, è stata la progressiva cancellazione del proprio io lirico per la sempre più vasta assunzione di una prospettiva prima drammatica, a più voci, poi poematica, che si iscrive nel capitolo del nuovo assetto della poesia rispetto al soggetto nella più recente poesia italiana. Se per alcuni, come Caproni e Giudici, la crisi del soggetto ha portato ad una sorta di pratica postuma o parodica della poesia, per altri come Luzi, appunto, e Zanzotto è emersa sempre più nel campo una nuova soggettività, diversa dall'io dicente, cangiante ma spesso nelle figure dell'alterità, e non infrequentemente nelle vesti della natura.

Nello specifico, la poesia di Luzi da tempo ci ha abituato a delle particolari epifanie delle più diverse figure dell'alterità, a partire dal femminile. È una vera rivoluzione di prospettiva: l'altro non è più l'oggetto del dire poetico, come la Silvia o l'Infinito leopardiano, ma diventano soggetto del dire, in epifanie nella lingua umana di cui il poeta intende essere solo "scriba", ovvero il trascrittore da un codice più universale, che appare nello scritto come la più congrua realizzazione dell'uomo in ascolto, osservato nella fotografia. In questa strategia, negli anni Luzi ha sempre più inteso proporre una prospettiva creaturale, quasi una nuova scommessa di canto che liberamente ascende e discende le gamme di un mondo sempre più prismatico. Tra queste varie gamme non manca il mondo inanimato, come in questa poesia. La didascalia tra parentesi di "valle" non tragga in inganno: non si tratta di un paesaggio, ma di una epifania della materia naturale e terrena, quale si concreta in una valle, che per quanto s'indovini toscana nell'osservazione del poeta ambisce ad una emblematicità più strutturale ed universale: è la valle, la valle come specifica costituzione dell'essere e della materia, qui a parlare, a parlare di se stessa e del suo più costitutivo *alter ego*, il fiume che la vena e che in genere la denomina dal suo solco. La valle parla del suo

partner e della reciproca comunione e ritrova nel connubio materiale della reciproca unione un principio di “fluvialità” che entrambi governa.

Chi ha solo un poco letto la poesia di Luzi sa come essa sia consegnata, *ab origine*, all’immagine del fiume, che non è mai stata immagine simbolica, ma reale ed emblematica: reale perché toscaneamente esperita, emblematica perché in quell’immagine Luzi ha sempre letto un destino vitale, connesso al vario movimento di quell’acqua. Ora, in questo testo, la peculiare declinazione di questo grande tratto iconico luziano procede nell’innesto e nell’inserzione fisico nella valle, che qui sembra assurgere ad uno specifico tratto di materna femminilità, con l’espressione del “grembo” cui il fiume perviene con un tratto fecondante, quale appunto si concreta nella citata “fluvialità”. Con questo pressochè inedito termine Luzi non intende certo riproporci una astrazione, ma offrirci con uno sforzo d’invenzione di lingua un’immagine di quel profondo contatto vitale del fiume e della valle, del loro reciproco concretarsi in quella che è innanzitutto una pratica quotidiana o meglio istantanea, connessa con il movimento, con un perpetuo scorrimento. Il tema della metamorfosi si sa è un tema caro a Luzi da molti anni, ma in questi ultimi tempi ha preso una particolare accezione: si è parlato di trasmutazione, ovvero di un destino imminente di radicale mutamento di stato, come nel caso del fiume e della valle la cui fluvialità è tale per essere comunque poi risolto nel mare. La trasmutazione è molto evidente anche in quella cancellazione della storia che la fluvialità qui comporta: nel suo corso il fiume ha riflesso le città dell’uomo, le ha quindi testimoniate, ma le ha anche consumate nella sua massa d’acqua. la storia non chiama alla monumentalità e alla memoria, ma alla sua consumazione, che felicemente per Luzi compie la stessa materia nel suo procedere. C’è una parola nuova che Luzi in questi ultimissimi tempi ama pronunciare ed è anche qui protagonista: è “massa”, una parola ricca di plenitudine e di materialità, una materialità che sembra contenere ed anche dissolvere specifiche concrezioni: in questo caso definisce la materia-acqua che scorre nell’alveo del fiume, ma non a caso l’espressione è posta al termine di quel processo di consumazione della storia, che il fiume ha “riflesso” nel suo percorso, attra-

verso le immagini di città, ponti e riviere. La “massa” sembra così assumere su di sé in un processo di semplificazione e di unità da una moltitudine di elementi e si pone con la duplicità della propria declinazione, ora come “piana compagine” ora come “rotta greggiante”, nel diverso regime delle acque, ma è in ogni caso “massa” nella semplicità sovrana del termine e nella forza linguistica ed espressiva di una nuda maestà, quasi di un fondamento ontologico della lingua che il poeta intende pronunciare.

Il lungo corso umano di Luzi contempla una singolarità di attesa: non lo sgomento della propria fragilità, ma la felicità della consumazione umana connessa nel più grande grembo della materia anch’essa lavorante a quel fine, dove il dissolvimento imprescindibilmente si risignifica come ritorno all’identico e al medesimo, ad una unità verso cui ci si pone in viaggio ed in attesa.